

«Come io vi ho amato». Meno, non basta più

di Stefano Biancu

in "www.ilregno.it" del 2 aprile 2020

Sono un professore, **lavoro con le parole**. So come si può riempire di parole ogni spazio e ogni tempo, come si cattura l'attenzione di un uditorio con una parola divertente o con una commovente, come cavarsela elegantemente quando non si hanno le risposte a tutte le domande. L'ho imparato: sono i segreti del mestiere.

Eppure **ora non ho più parole**. Perché le parole di cui disponevo non bastano a dire ciò a cui sto assistendo e che stiamo vivendo: non mi bastano e anzi mi disturbano. Vorrei scappare da tutto questo e non so dove andare, perché siamo tutti sulla stessa barca: il vicino della porta accanto e il lontano che abita nell'altro emisfero.

L'unica parola che mi è rimasta è "**perché**". Perché tutto questo? Perché in queste proporzioni? A questa domanda non ho risposta, e questa volta non riesco a cavarmela elegantemente.

A chi chiedere conto?

Ai miei studenti spiego che un'azione non è un semplice fatto, perché suppone **un agente** libero e responsabile: qualcuno a cui potrò chiedere conto del suo agire, potrò chiedere di giustificarlo, di renderlo giusto ai miei occhi.

Ma **oggi non c'è nessuno a cui possiamo chiedere conto** di quanto ci accade. Tutti i tentativi di trovare un responsabile – qualcuno che possa rispondere di ciò che ci sta accadendo – appaiono vani. **Il virus non è neppure un essere vivente**. Uccide e distrugge senza neanche la motivazione – discutibile ma comprensibile – di dover assicurare la propria sussistenza: *mors tua vita mea*.

Ci abbiamo provato a cercare dei responsabili: l'inquinamento, certe presunte pratiche zootecniche, le menzogne governative cinesi, la disorganizzazione del nostro Paese, i tagli alla sanità, fino ad arrivare ai *runner*. A un certo punto sembravano loro – i *runner* – le cause della catastrofe: se tu corri mentre la gente muore devi essere tu il colpevole. Lo confesso: fino a che è stato possibile, ero uno di loro. Correvo per vivere e lo facevo senza mettere a rischio la vita di nessuno: so dunque che non è lì che va cercato il responsabile. **Ci siamo incattiviti gli uni contro gli altri nella disperata ricerca di un responsabile**: troviamolo e il problema sarà risolto.

Il dramma è questo: **il responsabile questa volta non c'è**, non c'è chi possa rispondere di tutto questo. Alcune scelte – sbagliate o tardive – possono aver aggravato la situazione o non limitato sufficientemente i danni, ma un vero responsabile a cui chiedere conto di tutta questa morte e distruzione non c'è. E in assenza di risposte anche le parole vengono meno. Eppure **abbiamo bisogno di parole** almeno quanto abbiamo bisogno di quell'aria che il virus toglie a coloro che colpisce.

Non è vero che "andrà tutto bene"

La cura questa volta avrà inevitabilmente effetti collaterali pesantissimi: **stiamo salvando vite mettendone a rischio altre**. La scelta tra pandemia e carestia è un dilemma indecidibile, come lo è ogni scelta tra chi vive e chi muore. Al momento vige il principio di concentrarsi sul pericolo maggiormente imminente, ma non è un argomento che sarà valido ancora a lungo: presto la fame e la solitudine potrebbero uccidere quanto il virus. Non sappiamo che cosa dire: tutto appare incerto.

Tutto andrà bene, ci siamo ripetuti come un mantra. Ma ora sappiamo che **non tutto andrà bene, perlomeno non per tutti**. Il costo umano di questa vicenda sarà altissimo per molti, ma per alcuni ancora di più. Anche qui è venuta meno la parola a cui ci eravamo aggrappati – "tutto andrà bene" – portata via da una colonna di camion militari carichi di bare.

Che cosa potrà restituirci la parola in questo **vuoto di risposte**? In questa condizione in cui ci sembra che qualsiasi cosa facciamo la sbagliamo o comunque non sarà risolutiva? In questa strage continua di illusioni per cui ogni giorno è sempre più evidente che non tutto, alla fine, sarà andato bene?

La speranza di cui siamo responsabili

Oggi più che mai ci appare chiaro che **la speranza** non è una passione e neppure un sentimento. È **l'esito di una decisione: di una scelta**. Oggi possiamo scegliere la speranza. Rispetto a ciò che stiamo vivendo siamo più vulnerabili che responsabili: ci sono più cose fuori dal nostro controllo che in nostro controllo. E tuttavia di una cosa siamo responsabili: della nostra speranza.

La speranza non è l'illusione che il male non ci colpirà: l'illusione di non essere vulnerabili. È la **fiducia nel fatto che questo immenso non senso può avere un senso**: potremo tornare ad avere parole. Ma di questo senso e di queste parole saremo noi i responsabili.

Tutto questo avrà un senso se non manderemo sprecato il tempo, estremo, dell'isolamento e della quarantena.

Avrà senso se lo impiegheremo per lavorare su di noi, ora che le condizioni ci impongono di fare i conti con la realtà di noi stessi senza nessun filtro sociale: la manager, l'operaia, il bidello e il modello sono egualmente soli davanti a sé stessi.

Avrà senso se lo impiegheremo per **lavorare sulle nostre relazioni umane**, ora che quelle sociali si sono diradate.

Avrà senso se, ciascuno per quello che può, contribuiremo a sognare e progettare un mondo diverso: una politica diversa, un'economia diversa, un'Europa diversa, finanche un'etica diversa.

Un'etica che dovrà essere all'altezza di quegli esseri insuperabilmente vulnerabili e responsabili che il virus ci ha fatto riscoprire di essere. Un'etica per esseri che non hanno tutto in loro controllo, ma che quello che di buono *possono* fare, lo *devono* fare: ben oltre ciò che i diritti di un terzo o i dettami di una norma possono esigere.

Quello che fino a ieri consideravamo supererogatorio – buono ma non esigibile – è oggi diventato ai nostri occhi dovere quotidiano: **risposta necessaria all'appello dei più vulnerabili** e condizione stessa per vivere da umani. Il comandamento dell'amore – il supererogatorio per eccellenza: ciò che nessuno può esigere da te – da sempre considerato valido solo per i credenti, si è oggi imposto quale centro vivo dell'etica: *sine amore non possumus*.

Il lieto fine non sarà forse quello che ci eravamo immaginati **mentre ci ripetevamo che tutto andrà bene: siamo vulnerabili**. Ma un altro lieto fine è ancora possibile ed è nelle nostre possibilità: di questo siamo responsabili.